

ALESSANDRA DI RICCO

*Poesia alle falde Vesuvio*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA DI RICCO

*Poesia alle falde Vesuvio*<sup>1</sup>

La poesia 'vesuviana' ha interessato la critica soprattutto in riferimento alla ricerca di fonti o di suggestioni letterarie che avessero agito nella composizione della *Ginestra*, arrivando per questa via a segnalare la presenza nella memoria leopardiana di alcuni autori da lui antologizzati nella *Crestomazia* (Bettinelli, Mascheroni e Bertola). Il tema vesuviano è altresì inevitabilmente comparso, ma per esservi subito riassorbito, nell'ambito degli studi sul gusto letterario delle rovine (Negri). L'intervento si propone invece di esaminare le modalità nelle quali l'interesse per il vulcano si tradusse in forma letteraria nel corso della stagione settecentesca, che vide il Vesuvio quasi costantemente in attività, attività cui corrispose un altrettanto intenso dibattito scientifico sulle cause delle eruzioni e un fitto interrogarsi sulle leggi della natura che presiedevano a quei fenomeni. Anche la motivazione che muove gli autori, napoletani o operanti a Napoli in quegli anni, a dedicare versi al Vesuvio è spesso di tipo scientifico e filosofico, e non unicamente indirizzata ad enfatizzare l'elemento pittoresco oppure quello rovinistico-antiquario che per consuetudine definiscono il topos vesuviano.

*La parte dell'abate Giuseppe Luigi Pellegrini*

Parlando di Martin Opitz, Aurelio De' Giorgi Bertola dichiarava la propria ammirazione per il poema del *Monte Vesuvio* (*Vesuvius*, 1633), che a suo avviso, pur essendo un po' troppo intriso di freddi lumi scientifici, restava comunque, dopo le pastorali, la più bella tra le produzioni del poeta tedesco. Bertola vi apprezzava in particolare l'effetto di «chiaroscuro» costruito accostando «l'amenità della Terra di Lavoro e i deliziosissimi contorni di Napoli» all'«orrore della eruzione», rappresentato «colla forza di Michelangelo»:<sup>2</sup> un giudizio, questo, perfettamente conforme all'estetica del pittoresco e a quella sua peculiare declinazione napoletana della quale l'autore dell'*Idea della poesia alemanna* era uno dei principali artefici.<sup>3</sup> E per dar prova di come nell'opera del «riformatore della Poesia Alemanna» fosse distribuito un estro più moderato, un «fuoco meno impetuoso, e più diffuso, più uguale», di quello tipico dei «primi padri della poesia delle varie nazioni» (Dante, Omero, ecc.), offriva la traduzione in prosa di uno squarcio del poema vesuviano, quello appunto nel quale è raffigurato il fenomeno dell'eruzione e i suoi effetti devastanti. Ma al plauso tributato a questo testo si accompagnava anche una nota di rammarico per il fatto che a scrivere un poema sul Vesuvio, «un argomento il più poetico forse di quanti ve n'ha, e il più capace di eccitare entusiasmi straordinari», non avesse pensato nessun esponente «della sovrana schiera del Parnaso Napoletano» né alcun altro «famoso spirito d'Italia», fatta parziale eccezione per Bettinelli, al quale si dovevano quei «circa quaranta versi» descrittivi di una eruzione che si leggono nell'epistola al Benaglio,<sup>4</sup> e che, per quanto pochi, Bertola giudica una «divina cosa», dando così inizio alla loro fortuna, sanzionata poi da Leopardi nella *Crestomazia*, e destinata, per questa via, ad essere tenuta in vita dai commentatori della *Ginestra*.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Una versione più estesa di questo contributo è stata pubblicata col titolo *Nel Settecento napoletano: poesia alle falde del Vesuvio*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», IX (2020), 363-391.

<sup>2</sup> Cfr. A. DE' GIORGI BERTOLA, *Idea della poesia alemanna*, Napoli, Fratelli Raimondi, 1779, tomo I, 23-24.

<sup>3</sup> Cfr. A. DI RICCO, *Tra idillio arcadico e idillio 'filosofico'. Studi sulla letteratura campestre del Settecento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1995, 33-71.

<sup>4</sup> Cfr. BERTOLA, *Idea...*, 23-24 nota. L'epistola *Al Sig. Abate Benaglio Bibliotecario dell'Eminentissimo Colonna di Sciarra, e compagno del poeta nel viaggio di Napoli* fu pubblicata la prima volta nei *Versi sciolti di Diodoro Delfico* (Milano, Marelli, 1755, 80-91). Il sottotitolo *Sopra la situazione, ed alcuni pregi, e singolarità di Napoli* si aggiunge quando questi testi vengono riproposti come *Poemetti nei Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (Venezia, Fenzo, 1758).

<sup>5</sup> A proposito delle 'fonti' della *Ginestra* merita ricordare il suggerimento di Renzo Negri, che, dopo aver segnalato «una vivissima affinità» tra alcuni versi del poemetto *Il terremoto* di Vincenzo Marengo e il testo leopardiano, aggiungeva in nota: «Si è pensato finora quasi soltanto – per la nostra tradizione letteraria –

L'*Idea della poesia alemanna* era giunta a stampa nel marzo del 1779, e quando, nel 1784, ne approntò la seconda edizione, Bertola si sentì in obbligo di correggersi e precisare che nel tempo intercorso aveva potuto leggere un poemetto sul Vesuvio «tuttavia inedito del Sig. Abate Pellegrini Veronese, poemetto sparso da capo a fondo di bellezze veramente originali»: versi di altro gusto rispetto a quelli di Bettinelli, i quali non vedevano perciò scalfito in alcun modo il loro pregio.<sup>6</sup> Il poemetto in questione sarebbe in effetti stato pubblicato solo l'anno successivo (in una raccolta che ne comprendeva altri due: *Il ponte di Veja e I cieli*)<sup>7</sup> ma la sua stesura risaliva al 1756, a quando, cioè, il Pellegrini, «voglioso di vedere il Vesuvio avvampante di non nocevoli fiamme» (si era infatti in una fase di normale attività vulcanica) aveva fatto un'ascensione sulla vetta. Delle circostanze della sua composizione siamo abbondantemente informati dalla lettera dedicatoria indirizzata a Donna Carmela Filomarino dei Principi della Rocca, che, dal nome anagrammato del marito, Michele de' Medici principe di Ottaviano, diventa nei versi *Dimice*.<sup>8</sup> I Medici di Ottaviano possedevano nel loro feudo un casino nella località al Mauro, alle falde del Vesuvio, circondato da terreni sia coltivati che boschivi che furono ripetutamente interessati dai fenomeni vulcanici, come ci racconta anche Giuseppe Maria Mecatti nei molteplici resoconti delle eruzioni succedutesi negli anni Cinquanta da lui dati alle stampe.<sup>9</sup> Il fiorentino Mecatti, autore della prima traduzione italiana dell'*Esprit des lois*, stampata appunto a Napoli nel 1751, si era legato ai principi di Ottaviano fin da quando a Firenze, agli inizi della reggenza lorenese, aveva coadiuvato nelle sue trame filoborboniche il padre del principe Michele, don Giuseppe de' Medici, morto nel 1743.<sup>10</sup> La famiglia di Michele assumerà negli anni Settanta un ruolo di primo piano nel complesso mondo della massoneria partenopea. La moglie, Carmela Filomarino della Rocca, dedicatoria del poemetto vesuviano, figura tra le affiliate della loggia di Adozione (cioè aperta alle donne) *Saint Jean du Secret et de la Parfaite Amitié*, dipendente dal *Grand Oriente de France*, fondata nel 1774 dal figlio Giuseppe.<sup>11</sup> e frequentata anche dalla regina

---

all'epistola del Bettinelli all'abate Benaglio e al passo dell'*Invito* mascheroniano; ma quei versi nascono in realtà sulla base della diffusa sperimentazione (che vado indicando) di poesia della catastrofe» (cfr. R. NEGRI, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, 126). Il passo dell'*Invito a Lesbia Cidonia* cui fa riferimento il critico è quello in cui (vv. 129-138) Mascheroni descrive lo spettacolo maestoso dei vulcani in eruzione (l'Etna, lo Stromboli, il Vesuvio) e cita Pompei ed Ercolano «scomparse ed obliate», un passo in realtà non presente nella *Crestomazia*, dove invece a rimandare alla visione della forza trasformatrice della natura sono i versi dell'*Invito* che descrivono un'epoca primordiale, nella quale gli Appennini non erano ancora emersi dal mare (vv. 91-128), versi che Leopardi antologizzò sotto il titolo *Conchiglie; pesci ed ossa fossili*, e la cui memoria sembra riemergere nella descrizione del mondo preistorico sorvolato da Dedalo e Leccafondi, nel canto VII dei *Paralipomeni*. Come ha poi segnalato William Spaggiari, a richiamare la *Ginestra* sono alcuni elementi presenti in testi di Bertola dove compare l'immagine del Vesuvio: nella canzonetta *Partendo da Posillipo* e nell'ode *Al Signor conte Francesco Cassoli*, testi dei quali solo il primo è accolto nella *Crestomazia* (cfr. W. SPAGGIARI, «Let Newton bel!»: scienza e poesia nel Settecento, in ID., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED, 2015, 32 nota 12).

<sup>6</sup> Cfr. A. DE' GIORGI BERTOLA, *Idea della bella letteratura alemanna*, tomo I, Lucca, Bonsignori, 1784, 24 nota.

<sup>7</sup> Cfr. G. L. PELLEGRINI, *Poemetti*, Bassano, 1785. *Il Vesuvio* si legge qui alle pp. 11-28.

<sup>8</sup> A una seconda *Dimice* sono dedicati invece gli altri due poemetti, *Il ponte di Veja e I Cieli*: si tratta di Chiarastella de' Medici, nata contessa di Persico, appartenente alla rete veronese delle frequentazioni del Pellegrini.

<sup>9</sup> Cfr., ad esempio, il *Racconto storico-filosofico del Vesuvio* [...], Napoli, Giovanni Di Simone, 1752 (relativo all'eruzione del 1752), le *Osservazioni sopra il Vesuvio del 1754* (presso lo stesso stampatore) e la *Storia delle sei ultime eruzioni* [...], Napoli, Stamperia Simoniana, 1760 (relativo alle eruzioni del 1754, 1756, 1758 e 1759).

<sup>10</sup> Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Torino, Einaudi, 300-301 e la voce a lui relativa nel *Dizionario biografico degli Italiani*, redatta da F. F. Gallo.

<sup>11</sup> Cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1975<sup>2</sup>, 193-194; F. VIGNI, *L'iniziazione femminile nella massoneria italiana*, in G. M. CAZZANIGA (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, 777.

Maria Carolina, che spesso vi si faceva accompagnare dalla sorella di Giuseppe, Maria Carolina de' Medici, marchesa di San Marco, sua dama di compagnia e confidente.<sup>12</sup>

Quanto al veronese conte Giuseppe Luigi Pellegrini, gesuita, amicissimo di Bettinelli e figura di rilievo del circuito intellettuale che ruotava intorno a Ippolito Pindemonte e ai salotti letterari di Silvia Curtoni Verza e di Elisabetta Mosconi,<sup>13</sup> l'occasione per entrare in contatto con questo ambiente gli si era offerta quando, neppure quarantenne, si era condotto a Napoli in quella veste di predicatore per la quale era già assai noto. Nell'elogio funebre che gli dedicherà, il conte Eriprando Giuliani, anch'egli loyalita, allievo prediletto ed editore di fiducia delle sue opere (che a partire dagli anni Novanta saranno pubblicate nella celebre tipografia del nipote Bartolomeo),<sup>14</sup> venuto a parlare del poemetto vesuviano, come a voler giustificare la scelta di questo soggetto, forse ai suoi occhi desueto, la pone incongruamente in relazione con l'adesione del Pellegrini alla nuova scuola di gusto inaugurata dall'Ossian cesarottiano, scuola alla quale nel 1757 non era ancora possibile fare riferimento:

Io non intendo far torto al poema sopra il Vesuvio scritto nell'anno mille settecento cinquanta sette predicando l'autore in Napoli; il quale meritò dallo stesso d'aver pur luogo tra gli altri. In questo egli si è piaciuto di sfoggiar tutto il magnifico dell'estro più risentito. I poemi dell'Ossian volgarizzati dal Cesarotti, uno de' più esimj poeti d'Italia, divideva a' que' giorni i suffragi de' letterati, non per la traduzione vaghissima, ma pel genere di poesia. Il suffragio del Pellegrini e fu favorevole, e avvalorò il partito col tingere di quando in quando lo stile sull'Anglica tavolozza di quel poeta, ciò che diceva sì bene al soggetto d'un monte ignivomo.<sup>15</sup>

Il ricorso ad una spiegazione letteraria, l'appello a una mera opzione di stile, mette in ombra altri scenari nei quali va invece inquadrata la genesi del poemetto, che infatti ci dipinge il casino del Mauro come il luogo di ritrovo di un cenacolo dominato dalla figura di don Ciccio (Francesco) Serao, uno dei protagonisti della stagione che vide affermarsi le idee dei Lumi nel seno dell'Accademia delle scienze di Celestino Galiani.<sup>16</sup> Celebre medico, egli era autore tra l'altro di quella fortunata *Istoria dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di Maggio 1737*,<sup>17</sup> commissionatagli da Carlo di Borbone, che lo aveva reso la voce più autorevole di quegli anni in fatto di fenomeni vesuviani. Pellegrini dice di averlo avuto «in pregio molto, e in molta amicizia», avendolo incontrato spesso nei suoi abituali soggiorni al Mauro,<sup>18</sup> e nei versi, rivolgendosi a Dimice, lo raffigura mentre

<sup>12</sup> La figura di maggiore spicco della famiglia fu tuttavia quella di Luigi (1759-1830), secondogenito di Giuseppe. Amico di Gaetano Filangieri, Melchiorre Delfico e Mario Pagano, Luigi seguì una importante carriera politica e amministrativa al servizio della corte borbonica. Su di lui vedi la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* redatta da M. Vanga.

<sup>13</sup> Sul Pellegrini cfr. F. LONGONI, *L'abate Pellegrini tra Pindemonte e Foscolo*, in G. P. Marchi-C. Viola (a cura di), *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte nella Verona del Settecento*, Atti del Convegno di Studi (Verona, 23-24 settembre 2003), Verona, Fiorini, 2005, 339-359. Sull'ambiente veronese frequentato da Pellegrini vedi anche G. P. MARCHI, *Bettinelli e Verona*, in C. Cappelletti (a cura di), *Saverio Bettinelli nel III centenario della nascita (1718-1808)*, Atti del Convegno di Studi, Mantova, 25-28 ottobre 2018, numero monografico di «Testo», LXXVII (gennaio-giugno 2019), 233-247.

<sup>14</sup> Su Bartolomeo e Eriprando Giuliani vedi le voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* redatte rispettivamente da G. Conforti e G. G. Fagioli Vercellone.

<sup>15</sup> *L'Elogio*, indirizzato al Bettinelli, è premesso all'*Orazione postuma al popolo veronese* del Pellegrini, edizione seconda, Verona, Giuliani, 1800, 1-39. La citazione nel testo si legge qui a p. 17.

<sup>16</sup> Cfr. V. FERRONE, *Alcune riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galilei*, in ID., *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, UTET, 2007, 161-172.

<sup>17</sup> Stampata la prima volta dal De Bonis nel 1738, conobbe poi, fino al 1778, varie edizioni anche in lingua latina e in traduzione francese.

<sup>18</sup> Cfr. PELLEGRINI, *Il Vesuvio*, 26 nota 11.

troneggia alla tavola da lei imbandita che, nella conclusione del poemetto, accoglie gli escursionisti reduci dalla faticosa ascesa:

Re de la mensa il mio Serao, che tolse  
ad Epidauro il primo onor, s'assida,  
e ti guardi dappresso. Ei pieno il petto  
de' Socratici sensi aggiunge novo  
ne gli animi valore; e pronto a un tempo  
a i corpi appresta da reo morbo infetti  
di non dubbiosi farmachi soccorso.  
E chi la cara sanità più destro  
seppe per man condur? Avventuroso  
se te conservi a lunghi giorni, e il voto  
pubblico adempia, e il mio desir più caldo.  
Ei seppe pur su non caduche carte  
genio divin le ignivome del Monte  
cagion scoprire; e poté sol tra i vivi  
securo da le fiamme il fondo, e tutti  
con fisic'occhio de la bolgia arcana  
gli aditi, e i seni misurar. Più instrutto  
Plinio non favellò di quel ch'ei scrisse.<sup>19</sup>

Medico, filosofo e scienziato, Serao è in effetti il moderno Plinio dal quale l'abate Pellegrini ha appreso le nozioni di vulcanologia che ha poi diffuso ad ampia mano nel poemetto, del quale è invece protagonista il Plinio antico, la cui ombra il poeta immagina di incontrare all'inizio della salita e che sarà la sua guida nell'impresa notturna.<sup>20</sup> E quando questa, giunta al suo culmine, assumerà l'aspetto di un dantesco viaggio infernale, la guida prenderà la parola per descriversi come «ignudo spirito» abitatore di quei luoghi terribili, dove, ora esplorando, chiuso «nel vuoto seno d'ignei globi», le «nitrose caverne» e le «sulfuree vie» del monte, ora volando «a cavalcione de i sospinti sassi» per misurare la loro traiettoria e velocità, prosegue indefesso la sua opera di scienziato:

Io stetti allora per un tempo incerto  
s'anco già fossi de le case inferne  
dannato abitator. La polver lorda,  
i tuoni orrendi, i fulmini trisulchi,  
e le strida, e i muggiti, e gli urli, e il cupo  
fremere del suol tremante, e il cielo in fiamme  
sì l'alma m'offuscaro; ei se n'avvide  
il duce mio, che a rischiararla inteso  
terge con l'una man la cener fredda,  
che ricopria le mute labbra, e infine  
scioglie la voce, onde sgorgò sì larga  
vena d'ogni saver: e in questi, disse,  
contorni io spazio ignudo spirito; ed ora  
le nitrose caverne, e il giro oscuro  
de le sulfuree vie chiuso penetro  
nel vuoto seno d'ignei globi; ed ora  
a cavalcione de i sospinti sassi  
esco fuori alla luce; e il tratto segno  
di che fendono l'aria, e il tempo, e il moto.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> *Ibid.*, 26-27.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 16-17. Nessun dubbio sfiora il Pellegrini riguardo alla contesa tra Verona e Como circa la patria del personaggio, nel quale egli riconosce immediatamente un concittadino.

<sup>21</sup> PELLEGRINI, *Il Vesuvio*, 23-24.

Prima che il sorgere del sole faccia scomparire la sua ombra, Plinio parlerà degli *arcani tesori* e del *lavoro della natura* che l'inestinguibile sete di conoscenza gli ha rivelato in queste surreali esplorazioni. L'atteggiamento del Pellegrini diverge qui da quello di Bettinelli, interessato soltanto a far leva sulle risorse pittoresche dello spettacolo vulcanico (con le forzature che gli saranno rimproverate: prima fra tutte la messa in scena della fuga di «topi immondi e di schifosi insetti»).<sup>22</sup> Pellegrini invece, più in linea con la tradizione didascalica di scuola gesuitica, vuole anche mettere in versi la scienza, racchiudendola nella consueta cornice galante dell'omaggio poetico a una nobile dama: lo stesso procedimento che riproporrà, stavolta con la materia astronomica, nel poemetto *I Cieli*. Nel discorso svolto da Plinio emergono dunque argomenti e questioni scientifiche che ricorrono in tutta la letteratura vulcanologica del tempo, la quale, in riferimento specifico al Vesuvio, era cresciuta in misura esponenziale soprattutto a partire dal Seicento, producendo quella serie impressionante di relazioni, descrizioni o cronache delle eruzioni che sarà poi registrata sotto la vasta voce *vesuviani scrittori* nelle *Memorie storico-critiche degli storici napoletani* di Francescantonio Soria.<sup>23</sup> I temi toccati da Plinio sono infatti: l'imprevedibilità delle fasi di sonno e di risveglio del vulcano; le alterazioni del moto ondoso del mare in corrispondenza delle eruzioni; la combinazione dell'acqua col fuoco come possibile causa delle esplosioni; i terremoti associati agli incendi; il generarsi sia delle piogge di cenere, dannosissime per l'agricoltura, che delle colate laviche, capaci di sommergere «di onde petrose le città vicine». E bisogna sottolineare come in questa sequenza l'elemento rovinistico, il più tradizionale, non prevarichi sugli altri:

Sì mi giova il desio, che a le Misene  
piagge venuto un dì tanto mi nocque.  
Qui gli arcani tesori della natura,  
e il suo lavor m'apri. Come talvolta  
il Monte taccia; e poi talvolta avvampi  
quando fatale, e quando innocuo; d'onde  
inorridito il mar l'onda repente  
di là richiami, e l'odiata arena  
ricusi di baciari; di qual maniera  
le acque si associn con le fiamme, e miste  
fervano insieme; per quant'urto tremi  
e l'alpina pendice, e il pian soggetto  
sì caro al vignajuol; e perché spesso  
ora da cima non feconde piogge  
ruinino di cenere, stendendo  
intempestiva notte a l'aratore,  
che su la stiva inoperosa fermo  
il dì ricerca; e ora da lato il duro  
fianco spalanchi con torrente immenso,  
che tra le strida de i cultor fuggiaschi,  
incendio porta a le campagne, e copre  
di onde petrose le città vicine.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Napoli Signorelli, ad esempio, polemizzando con l'ammirazione per l'epistola al Benaglio espressa da Bertola, additerà la «non nobile e non grande particolarità de' *topi e degli insetti che escono dal monte commosso* come da un vecchio armario che si scuota» (cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, t. V, Napoli, Flauto, 1786, 43 nota).

<sup>23</sup> Cfr. F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, t. II, Napoli, Stamperia Simoniana, 1782, 621-643.

<sup>24</sup> Pellegrini, *Il Vesuvio*, 24-25.

*La parte di Antonio Di Gennaro, duca di Belforte*

Antonio Di Gennaro è citato (siamo nel 1782) da Francescantonio Soria tra i *vesuviani scrittori* in quanto autore della *Lettera al Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi sopra l'eruzione del Vesuvio del 1779* che l'Amaduzzi stampò nell'«Antologia Romana», ma di lui Soria dice anche che «Questo gentil cavaliere tien ms. un bel Poema intorno al Vesuvio». <sup>25</sup> La notizia non trova finora conferme. Di certo si può dire che il poemetto in sesta rima *Il Vesuvio*, pubblicato nel 1795, che gli viene attribuito nella voce del *DBI* (e anche altrove), non è suo, ma è parto della penna di un don Antonio De Gennaro «dottore fisico», medico e professore di belle lettere in Otricoli, autore tra l'altro anche di una *Vita di San Famiano*, di nuovo in sesta rima, <sup>26</sup> e poeta assai più dozzinale del nostro duca di Belforte.

Il testo pubblicato sull'«Antologia Romana» sotto la rubrica *Fenomeni fisici*, <sup>27</sup> è il risultato dell'adattamento per la stampa di una lettera il cui originale è rintracciabile nel *Carteggio Amaduzzi* conservato nella Biblioteca dell'Accademia dei Filopatri di Savignano sul Rubicone. <sup>28</sup> Una ulteriore testimonianza dell'interesse di Amaduzzi (e della sua cerchia) per il tema vulcanico è offerta dalle due lettere odepistiche di Ippolito Pindemonte pubblicate quello stesso anno sul giornale: la prima, datata da Malta, 19 giugno 1779, riferisce della visita allo Stromboli, <sup>29</sup> e l'altra, assai più lunga, datata da Palermo, 17 settembre 1779, dell'ascesa sull'Etna. <sup>30</sup> Pindemonte, che in quei suoi *verdi anni*, dopo aver stretto a Napoli amicizia con Bertola ed essere entrato in contatto col circolo di Belforte, *correva* per il Mediterraneo sulle galee dei Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, nella seconda lettera riporta anche lo squarcio di un poema sull'Etna tentato – dice – da un nobile giovane siciliano suo amico, del quale non fa il nome, ma che è da identificarsi in Tommaso Gargallo. <sup>31</sup>

Nella sua lettera il duca di Belforte riferisce di aver goduto lo spettacolo straordinario dell'eruzione, in compagnia del comune amico Aurelio Bertola, da quell'osservatorio privilegiato che era la loggia sul mare della sua villa di Mergellina, luogo ben noto ai «Filosofi studiosi delle meraviglie della natura»:

O caro amico, quale spettacolo, quale scena teatrale nella sera del corrente 8 di agosto io godei da questa riviera di Mergellina! Spettacolo, e scena degni di aver presenti tutti i Filosofi studiosi delle meraviglie della natura! [...] Il nostro padre Bertola era qui meco giovedì, nel qual giorno passai in questa abitazione marittima. Ho una loggia spaziosa che si stende sul mare, dalla quale si gode il prospetto del monte ignivomo. Vedessimo la cima di questo eruttante volumi

<sup>25</sup> SORIA, *Memorie...*, 630.

<sup>26</sup> Il poemetto in tre canti *Il Vesuvio* si legge in *Poesie scelte del dr. fisico d. Antonio De Gennaro*, Napoli, Vincenzo Orsino, 1795, 1-59, dove precede la *Vita di S. Famiano*, e prende a soggetto sia l'eruzione del 1779 che quella del giugno 1794, avvenuta posteriormente alla scomparsa del duca di Belforte, morto nel 1791.

<sup>27</sup> Cfr. «Antologia Romana», VI/10, settembre 1779, 74-78. Questa lettera è seguita (a p. 78) da un'altra di Ciro Saverio Minervino, sempre dedicata all'eruzione del 9 agosto 1779. I fenomeni vesuviani sono poi oggetto anche di una seconda lettera del duca di Belforte, pubblicata da Amaduzzi qualche anno dopo (cfr. «Antologia Romana», X/3, luglio 1783, 22-24).

<sup>28</sup> *Carteggio Amaduzzi*, III, lettera del 9 agosto 1779, cc. 106r-107v. Le lettere di Antonio Di Gennaro ad Amaduzzi conservate in questa sede sono 265, distribuite in un arco di tempo che va dal febbraio 1778 al gennaio 1791.

<sup>29</sup> «Antologia Romana», VI/2, luglio 1779, 12-14.

<sup>30</sup> «Antologia Romana», VI/21, novembre 1779, 161-164 e VI/22, novembre 1779, 169-172.

<sup>31</sup> I versi riportati da Pindemonte sono gli unici noti di questo poema, frutto di un tentativo giovanile del poi celebre letterato siciliano.

densissimi di fumo, che mostravano essere misti di cenere. Si seppe poi che erasi aperta una bocca verso il lato della montagna a noi opposto, ed aver dato sfogo a tanta caligine.<sup>32</sup>

Il momento culminante della scena, costituito dall'elevarsi della fontana di fuoco, è descritto così:

Nel giorno di domenica 8 del corrente sembrava tutto calma e quiete: poco fumo, nessuna apparenza di sdegno [...]. Ma che? Ad un'ora e mezza di notte si aprì la grandiosa scena, che durò mezz'ora o poco più. Eccone la descrizione in poche pennellate. Dalla cima si alzava una fontana di fuoco, che inclinò verso Ottajano, e che perpendicolarmente saliva ad un'altezza sorprendente. Questa era composta di roventi pietre e lapilli, che andavano a cadere in grande distanza per l'intorno, e che impedirono la fuga agli abitanti delle prime case. Figuratevi quelle fontane che veggonsi ne' fuochi artificiali, ma in una smisurata altezza e latitudine. Il cielo tutto ardente: muggiti e colpi. Ma quello che mi sorprese e che avea letto ma non mai veduto furono le saette, che di qua e di là dentro a quella fornace di fuoco ed anche fuori a cielo oscuro si accendevano, e guizzavano a foggia de' razzi matti, che col colore della materia elettrica facevano un risalto presso al fuoco della montagna. Queste saette sembravano prodotte dalle pietre che scoppiavano per aria, mentre le pietre che scoppiavano in terra davano fuori come una bracia di fuoco.<sup>33</sup>

La stessa scena, caratterizzata da eccezionali fenomeni luminosi e dall'altezza inusitata della fontana di fuoco, era stata ritratta in un dipinto realizzato dal vivo, dalle finestre della sua casa di Portici, dal padre Antonio Piaggio (l'inventore della macchina per svolgere i papiri di Ercolano); Di Gennaro manifestò in un sonetto la propria ammirazione per quel quadro, che offriva una rappresentazione realistica della potenza dei fenomeni naturali, e il sonetto, stampato su un foglio volante, transitò rapidamente alle pagine dell'«Antologia Romana», dove Amaduzzi volle subito riprodurlo:

Chi vuol veder quantunque può Natura  
E la figlia di lei ch'Arte si appella,  
Venga, o Piaggio, a mirar vostra pittura,  
Che il furor del Vesuvio a noi rappella.  
Qui vedrà a quale sorprendente altura  
S'alzò la fiamma, insiem temuta e bella:  
E qual sulla soggetta, ampla pianura,  
D'ignee pietre versò nembro e procella:  
Fra le dense del fumo onde interrotte  
Vedrà il foco poggiando acquistar lena,  
E saette scagliar lucide e pronte.  
Venga: E se spettator fu in quella notte  
Di così grande e maestosa scena,  
Esclamando dirà: *Tale era il Monte.*<sup>34</sup>

Ma la presenza del Vesuvio nell'immaginario poetico del duca di Belforte è attestata anche anteriormente all'esperienza del 1779. A provarlo sono in primo luogo alcune ottave dell'*Omaggio poetico* che Di Gennaro offrì nel 1767 all'arciduchessa d'Austria Maria Giuseppa in occasione della sua imminente venuta nel Regno, dove si sarebbero dovute celebrare le sue nozze con Ferdinando, se la morte non l'avesse inaspettatamente strappata al futuro ruolo di regina, nel quale sarebbe invece subentrata la sorella Maria Carolina. Queste ottave, oltre che segnalarsi per una serie di *topoi*

<sup>32</sup> «Antologia Romana», VI/10, settembre 1779, 74-75.

<sup>33</sup> Ivi, 75-76.

<sup>34</sup> «Antologia Romana», VII/31, gennaio 1780, 246.



descrittivi nei quali si fa strada un lessico vesuviano assai evocativo (compare, ad esempio, uno «*sterminator* superbo foco»), sono sostenute da un ragionamento che riguarda il rapporto tra storia dell'uomo e storia della Natura, Natura della quale Di Gennaro ci dice che forse qui «ebbe sua culla», e che qui ha condensato tutte le sue energie: il massimo della sua benevolenza e il massimo del suo potere distruttivo. Una Natura che dà e che toglie con la stessa determinazione, lanciando in tal modo la sua sfida all'uomo, il quale si ostina a voler godere della straordinaria fertilità offerta da queste campagne e a voler costruire nuove città sulle rovine delle città distrutte. Nel paesaggio di ineguagliabile bellezza del Golfo di Napoli, insomma, va in scena una lezione filosofica, che questa poesia, solo in apparenza meramente descrittiva, insegna a decifrare:

Quel vedi, quasi in due gioghi partito,  
d'arsiccia crosta ricoperto monte,  
che par gigante, ch'abbia il sen munito  
di ferreo arnese, e minaccioso il fronte:  
quello è il Vesuvio: tutto trema il lito,  
quando alzano il martel Sterope, e Bronte:  
dalla fucina etnea passa talora  
il zoppo fabbro a questa, e vi lavora:<sup>35</sup>

Quando il misto bitume in sen gli bolle,  
cupamente talor mugge, e rimbomba:  
talor fumoso turbine s'estolle,  
che pietre grandinando, in sé ripiomba;  
chi troppo ardito avvicinar si volle,  
sa come fere la vulcania fromba:  
dopo interna talor fervida lotta  
ardenti fiumi, alto tonando, erutta.

Scendono questi o impetuosi, o lenti,  
ora più densi, ed ora men tenaci,  
e i fruttiferi campi, e i lunghi stenti  
del misero villan struggon voraci:  
i vecchi tronchi, che il furor de' venti  
valsero a sostener fermi, e vivaci,  
de' vorticosi flutti all'apprestarsi  
piegansi a terra, e son consunti, ed arsi.

Cede ogni forte muro, ogni alta torre,  
allo *sterminator* superbo foco:  
cosa non v'è, che se gli possa opporre,  
cangiasi in masso, ovunque ei passa, il loco;  
poiché la sua materia, allor che scorre,  
durezza all'aria acquista, e a poco a poco  
l'intrinseco calor perde, e diviene  
selce, che ingombra le campagne amene.

Chi crederebbe che ciascun rivolto  
per timor non avesse il piede altrove?  
E pur l'opposto accade; il terren colto  
d'un ostinato ardir mostra le prove:  
mentre il ferace suolo ad uno è tolto,  
altri attende a piantar delizie nuove:  
tanto l'aer salubre e il sito piace,  
tanto nel maggior rischio è l'uom più audace.

Ove fiori Pompei, la Torre<sup>36</sup> or mira,  
che da sagra mister cognome prende:

<sup>35</sup> Il travestimento mitologico è funzionale all'idea della comunicazione sotterranea tra i vulcani, discussa tra gli scienziati dell'epoca.

<sup>36</sup> Torre Annunziata.

ivi il rapido Sarno urta, ed aggira  
ordigni, e ruote, e il ferro doma, e stende,  
onde perita man di Marte all'ira  
ne fabbrica armi poi fatali orrende;<sup>37</sup>  
siegue l'ottava Torre,<sup>38</sup> indi Resina,  
del sepolto Ercolan sulla rovina.

Portici è presso a lei, Villa Reale;  
quel, che ti addito, è il tuo vago soggiorno:  
qual delizia ivi è mai! Pura, e vitale  
aria vi spira dolcemente intorno:  
non ha loco la Terra a questo eguale,  
Alcinoo al paragon n'avrebbe scorno:  
Natura, che qui forse ebbe sua culla,  
di ornarlo all'Arte o lasciò poco, o nulla.<sup>39</sup>

Il duca di Belforte, si sa, villeggiava alle falde del Vesuvio, e tra i molti amici, di varia provenienza, italiana ed estera, che condivisero con lui quelle villeggiature, ci fu anche il fiorentino Giulio Mozzi, l'ultimo della lunga schiera di amanti di Lady Walpole, ovvero Margaret Rolle d'Ayton, già moglie di Robert Walpole, fratello di Sir Horace, il grande collezionista, la quale, in pratica fiorentina d'adozione fin dagli anni Trenta, da sempre alternava al soggiorno toscano quello a Napoli, dove veniva a curarsi i suoi mali di petto. La si ricorda, tra l'altro, per essere stata la dedicataria dell'ode di Tommaso Crudeli *Il trionfo della Ragione*, ma anche dei *Discorsi Toscani* di Antonio Cocchi. Insomma, una dama colta e vivace, molto ben inserita in certi ambienti. Poiché la sua *liaison* con il Mozzi data grosso modo a partire dal 1760, dobbiamo ascrivere a una data successiva l'ode che Di Gennaro indirizza *Al Cav. Mozzi che insieme a Miledi Valpol e all'autore villeggiava alle falde del Vesuvio*, che si legge nella raccolta postuma delle sue poesie. Anche in questo caso il poeta si sofferma sul tema dell'unicità della scena che qui è offerta dalla natura, che unisce insieme *fiamme e verdura, arida sabbia ed ubertosa vite*; una natura *capricciosa che vaga e di spavento e di diletto* volle unite nello stesso luogo *orribil vista e teatral prospetto*:

Capricciosa natura  
fiamme insieme, e verdura,  
arida sabbia, ed ubertosa vite  
volle in un luogo unite,  
e di spavento vaga, e di diletto  
orribil vista, e teatral prospetto.<sup>40</sup>

Ed è proprio dalla osservazione di questo contrasto che nascono *le calde idee, piene d'ardir felice* che danno vita alla poesia 'vesuviana':

Qui d'estro avvampa, e sente  
nuovo vigor la mente:  
qui rese più robuste, e più vivaci  
sorgon su i vanni audaci

<sup>37</sup> La fabbrica reale di armi bianche e da fuoco, situata in questi luoghi.

<sup>38</sup> Torre del Greco.

<sup>39</sup> *Omaggio poetico di Antonio Di Gennaro Duca di Belforte*, Parigi, presso Debure il padre, librajo, Quai des Augustins, à l'image Saint Paul, du côté du Pont Saint Michel, 1768, 63-69 (ottave 60-66). Per le citazioni nel testo ho utilizzato questa edizione, con testo francese a fronte, pubblicata per iniziativa di Carlo Vespasiano. La *princeps* fu stampata invece a Napoli l'anno precedente, senza note tipografiche.

<sup>40</sup> La canzonetta si legge in *Poesie d'Antonio Di Gennaro duca di Belforte tra gli Arcadi Licofonte Trezenio*, Napoli, Vincenzo Orsino, 1796, t. II. *I poemetti e le canzoni*, 199-202.

le calde idee, piene d'ardir felice,  
nella commossa fantasia pittrice.<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> Ivi, 201.